

rende ragione del rapporto con il giornalista di “Repubblica” Saverio Tutino, già in rapporti con Giangiacomo Feltrinelli e attivo promotore in Italia della rivoluzione cubana e delle teorie rivoluzionarie dell’America del Sud. La presenza di Tutino in casa Conforto suscita ulteriori perplessità, che tuttavia non possono essere approfondite per via di escussione, essendo Tutino deceduto.

Nelle dichiarazioni a suo tempo rese il 30 maggio 1979 all’Autorità giudiziaria, alla quale si presentò spontaneamente, Tutino affermò di aver conosciuto Giuliana Conforto circa tre mesi prima dell’arresto, di esserne diventato amico e di aver incontrato un paio di sere Morucci e Faranda. In particolare, Tutino affermò che «i due espressero tendenze politiche anticomuniste e con una tendenza – limitata al problema del voto – per la linea radicale». Riascoltato il 23 giugno 1979, Tutino aggiunse di essere andato al cinema con Morucci e Faranda, insieme alla Conforto e a una delle figlie.

Questa versione “minimalista” appare poco credibile, alla luce della grande esperienza che Tutino aveva nel mondo dei movimenti extraparlamentari. La stessa Adriana Faranda, nell’audizione presso la Commissione dell’11 luglio 2017, ha affermato, a proposito di un possibile ruolo di Tutino nel suo arresto, che «avevo pensato che fosse stato lui che avesse a un certo punto riconosciuto o avuto qualche sospetto» e ha descritto come assai più frequenti le visite di Tutino, che veniva «abbastanza spesso» e «lo vedevamo due volte a settimana». Più rare sarebbero state le visite di Giorgio Conforto, che la Faranda ricorda di aver visto alcune volte.

Anche il giudice Priore, audito dalla Commissione Stragi il 10 novembre 1999, aveva affermato, a questo proposito: «Non vorrei qui richiamare - infatti non ha alcuna responsabilità penale - la persona che spesso frequentava la Conforto, una figura di alto livello del giornalismo italiano, Saverio Tutino, che conosceva a fondo i problemi del Sud America e che si recava spessissimo a Cuba. Questi, come la Conforto, ha sostenuto di non conoscere Morucci e Faranda, che vivono nel mondo dell’eversione dagli anni di Potere Operaio, sono conosciuti da tutti e sfuggivano soltanto a questi personaggi». Sospetti su Tutino furono, a suo tempo, avanzati anche da terroristi del “nucleo storico” in un documento del “Fronte delle carceri” di Palmi del dicembre 1982, diretto contro Alfredo Bonavita, che aveva fornito al primo processo Moro notizie sui contatti tra BR e agenti israeliani e sulla vicenda Pisetta. Nel documento si prendeva spunto dal fatto che Tutino avrebbe propiziato un incontro tra la compagna di Bonavita,

Teresa Duò (Katia) e il senatore comunista Gerardo Chiaromonte per affermare che Tutino, «uomo di fiducia del PCI per le relazioni con l’America latina» sarebbe stato un agente del blocco sovietico, richiamando la sua attività nella vicenda di Silvano Girotto, infiltratosi nelle Brigate rosse, e il suo rapporto con Morucci e Faranda. L’indicazione fu presa sul serio dal SISMI (Nota del Direttore ai Centri, Prot. 36358/1/4 del 21 dicembre 1982), che ritenne plausibile questo ruolo di Tutino, non in relazione dissociata di Bonavita, e evidenziò la sua collaborazione a “Le Monde”, un giornale che veniva descritto come particolarmente infiltrato. Certo è che i rapporti tra Tutino e Potere operaio sono documentati e ciò rende assai poco credibile una non conoscenza di Morucci, che in quel movimento aveva avuto un ruolo importante e pubblicamente ben noto.

6.2. *L’arresto di Morucci e Faranda*

Nella precedente relazione si è dato estesamente conto delle acquisizioni compiute in relazione all’arresto di Morucci e Faranda, avvenuto il 29 maggio 1979.

In particolare, le indagini hanno consentito di identificare una fonte che rivelò a un sottufficiale di Polizia, il maresciallo Nicola Mainardi, il rifugio di Morucci e Faranda. Tale fonte si identifica con i gestori di un autosalone della zona portuense (AutoCia srl), presso la quale Adriana Faranda acquistò due auto: una Citroën Mehari il 21 maggio 1976 e una A112 il 19 aprile 1977.

Gli ulteriori approfondimenti compiuti hanno confermato la frequentazione di Morucci con i titolari della Società AutoCia srl, che è stata del resto ammessa anche da Morucci e Faranda nelle loro audizioni presso la Commissione. Uno dei gestori, Olindo Andreini, era infatti una vecchia conoscenza di Morucci, mentre un altro, Dario Bozzetti, stando a quanto riferito dal maresciallo Mainardi, fornì l’informazione sul rifugio di Morucci e Faranda.

Si è inoltre verificato un coinvolgimento dei gestori della società AutoCia in attività di contraffazione documentale nel settore delle autovetture, che potrebbero essere state svolte anche a beneficio di Morucci e Faranda. Infatti, è stata rilevata, tra la documentazione sequestrata nel covo di viale Giulio Cesare, la presenza di documenti di circolazione di automobili e di contrassegni assicurativi in bianco che rimandano alle attività della società AutoCia. Ulteriori accertamenti hanno poi evidenziato attività di falsificazione di documenti e valuta

da parte di due dei gestori dell'AutoCia, che appaiono pienamente inseriti in attività illegali, anche di fornitura di mezzi a veri e propri sodalizi criminali.

Se dunque appare indubbio che elementi informativi transitarono alla Polizia dalla AutoCia e portarono all'attivazione della Squadra mobile della Questura, che il 29 maggio 1979 fece irruzione nel rifugio di Morucci e Faranda, ulteriori evidenze indicano l'esistenza di una parallela attivazione della DIGOS.

In proposito, è da tempo nota, e già acquisita dalla Commissione Stragi, un'informativa della DIGOS per la Procura di Roma, datata 30 maggio 1979 e firmata da Ansoino Andreassi, che fa riferimento a «notizie riservatissime» che avrebbero consentito di scoprire il covo di viale Giulio Cesare.

La stessa informativa sottolineava che sin dal sequestro Moro era maturata negli investigatori la convinzione che esistesse un covo brigatista in zona Prati e che «su tali basi, venivano pertanto attivate le fonti informative e, contestualmente, si procedeva ad un accurato vaglio di quelle persone, abitanti, in quella zona, che, per essere già note a questa DIGOS come appartenenti a formazioni dell'ultrasinistra, potevano fornire appoggio e ospitalità ai brigatisti rossi».

Anche il sottufficiale della Polizia che acquisì dai gestori della AutoCia le informazioni sull'appartamento di viale Giulio Cesare ha fornito, in audizione presso la Commissione, alcuni dettagli di interesse. Ha in particolare dichiarato, in relazione all'identificazione dell'abitazione e alla successiva irruzione, che «una volta entrati i pedinati al civico 47, sono tornato al commissariato di via Ruffini, e così si è deciso col dottor De Sena – c'era il dottor Andreassi, non so se c'era anche il dottor Spinella, allora dirigente – di fare irruzione appunto al civico 47. Il personale della DIGOS all'epoca conosceva molto meglio di noi gli altri personaggi, e ricordo che quando hanno visto sul citofono il nominativo della professoressa di matematica, sono andati direttamente al piano del suo appartamento, perché pare che avessero fatto già in precedenza delle perquisizioni».

Anche l'ispettrice Maria Vozzi, escussa da collaboratori della Commissione il 5 luglio 2016, ha ricordato di aver partecipato, insieme al dottor De Sena a un servizio di appostamento intorno a viale Giulio Cesare alcuni giorni prima dell'irruzione. Nel corso dell'audizione dell'11 luglio 2017 la stessa Adriana Faranda ha ricordato che, al momento dell'arresto, ci fu un qualche contrasto tra un operante e un altro «che non voleva portarmi in Questura».

Nel complesso, le indicazioni raccolte sembrano rimandare a una fonte di conoscenza del covo di viale Giulio Cesare autonoma e indipendente dalla fonte confidenziale attivata dal maresciallo Mainardi. Tale fonte di conoscenza potrebbe collocarsi nell'ambiente che favorì la latitanza di Morucci e Faranda nel corso del 1979 e potrebbe aver svolto la funzione di tramite con ambienti, investigativi o politici.

La stessa Conforto, pur nella relativa confusione ideologica che la caratterizzava, non era personaggio ignoto alle forze di polizia. Le informative che riguardano lei e il marito Massimo Corbò – da cui si era separata – datano almeno al novembre 1968, quando una informativa del Questore di Roma al Ministero dell'interno (Prot.:224/1152 del 13 novembre 1968) rilevava che «al pari del Corbò professa idee filo-castriste». Anche in periodo più vicino alla scoperta di Morucci e Faranda si rileva una nota analitica del 3 febbraio 1978 nella quale si rievocano il suo rapporto con l'editore francese Georges Mattei, altro promotore di movimenti di guerriglia nei Paesi del Terzo mondo, e il lungo soggiorno della Conforto e del Corbò in Venezuela, dove entrò in rapporto con movimenti guerriglieri e insegnò all'università di Merida, venendo licenziata dal CNEN a cui inviava certificati di malattia.

Né erano ignoti gli esponenti di quell'ambiente, erede del Collettivo di fisica, che si erano legati al gruppo di "Metropoli" e che in alcuni casi operarono come testi a discarico della Conforto, analogamente a quanto era accaduto in altri procedimenti contro estremisti. Un'informativa di polizia del 19 luglio 1979 acquisita agli atti della Commissione, ricordava appunto, tra i molti testi sui quali «sono stati avanzati seri dubbi e sospetti di falsa testimonianza» Anna Maria Conforto, la zia di Giuliana, a proposito della quale si ricordava che «il fratello Giorgio è agente "A" a favore dell'Unione sovietica». Come è noto, Anna Maria Conforto era proprietaria e utilizzava un appartamento sito in via di Porta Tiburtina n. 36 che era sullo stesso piano di un locale nel quale, il 28 aprile 1977, era stato scoperto un covo eversivo dei NAP, utilizzato, tra gli altri, da Luigi Rosati, ex marito di Adriana Faranda.

Si colloca in questo ambito la vicenda di Giorgio Conforto, il padre di Giuliana, assunto alle cronache come agente del KGB dopo la pubblicazione del dossier Mitrokhin,

Come è noto, nel corso di un'audizione presso Commissione Mitrokhin del 1 marzo 2004, Cossiga affermò: «Fu lui [Conforto] (questo lo so per certo) che,

per difendere il Partito comunista italiano da accuse di collusione con le Brigate rosse, denunciò, all'allora capo della squadra mobile Masone, Faranda e Morucci, che abitavano nella casa della figlia. L'uomo che fece arrestare Faranda e Morucci è quello che qui è considerato il più grande agente sovietico, Conforto. Fece ciò perché la figlia non sapeva nulla. Sapeva soltanto che questi erano elementi di sinistra. La figlia era un'extraparlamentare non comunista. Quando lui capì chi erano le persone che erano in casa della figlia contattò Masone».

Le affermazioni di Cossiga non hanno potuto essere riscontrate. A quella data tanto Conforto che Masone erano infatti ormai deceduti.

L'indicazione che l'arresto sia stato in qualche modo “negoziato” da o per il tramite di Conforto può tuttavia trovare qualche riscontro nella vicenda processuale di Giuliana Conforto, che fu assolta in tempi rapidi dalle gravi imputazioni che le furono contestate e di cui appare difficile ipotizzare una completa inconsapevolezza della natura dell'ospitalità concessa a Morucci e Faranda.

Ancora più rilevante appare è il fatto che, al momento dell'arresto di Morucci e Faranda, gli apparati dello Stato avevano piena consapevolezza del ruolo di Giorgio Conforto. Questi era noto all'OVRA sin dal 1933 e nel 1941, quando lavorava all'ufficio informazioni segrete del Ministero degli affari esteri, comunicò a Guido Leto, capo della polizia politica, di aver preso riservati contatti con esuli russi.

Inoltre, già nel 1946, uno dei responsabili dell'*intelligence* americana in Italia, James Jesus Angleton, era a conoscenza del nome e del presunto ruolo di spia sovietica di Giorgio Conforto e le stesse informazioni furono veicolate a Federico Umberto D'Amato, divenuto negli anni successivi il responsabile dell'Ufficio Affari Riservati, senza che Conforto subisse alcun tipo di conseguenza.

Inoltre, lo stesso Giorgio Conforto non risulta, secondo quanto già accertato dalla Commissione Stragi, intestatario di un fascicolo al Casellario politico centrale, utilizzato, fino al 1968, quale strumento di monitoraggio dei soggetti considerati eversivi. Il fatto testimonia di una assoluta particolarità del personaggio e induce a ritenere che il ruolo spionistico di Conforto in favore dell'URSS fosse quanto meno bilanciato da una sua funzione di confidente o fonte delle strutture di polizia italiane. Tale natura “doppia” è stata peraltro affermata – in termini generici – dal generale Antonio Federico Cornacchia nell'audizione presso la Commissione del 3 novembre 2016. In quell'occasione Cornacchia ha

fatto riferimento, oltre ad antichi rapporti di Conforto con l'OVRA, a suoi rapporti tanto con la CIA che con il KGB.

Nei primi anni '70 la figura di Conforto era ben inquadrata nelle informative dei Servizi. Già in una informativa del 14 gennaio 1972 che il Raggruppamento Centri trasmetteva al Reparto D del SID, si ipotizzava che Conforto, "bruciato" quale agente del Servizio informativo sovietico, potesse essere impiegato in compiti di infiltrazione negli ambienti diplomatici dei Paesi satelliti, nonché di penetrazione nei movimenti extraparlamentari di estrema sinistra, per la raccolta di "umori, commenti e propensioni" o, ancora, in un'attività di influenza e penetrazione nell'ambito del partito socialista in cui militava e del sindacato in cui agiva, verso posizioni filocomuniste.

Al momento dell'arresto della figlia, Conforto era dunque persona nota agli apparati di polizia. Eppure non si ritenne di compiere alcun accertamento su un possibile rapporto tra le sue attività e la presenza di Morucci e Faranda, fatto ancor più sconcertante perché, dopo la scoperta della base di viale Giulio Cesare, furono condotte molteplici e analitiche indagini sui reperti del covo e sulle persone che erano entrate, a vario titolo, in contatto con i due brigatisti.

Nulla infatti risulta né da atti di polizia né da atti giudiziari, se non una testimonianza resa da Giorgio Conforto al giudice Francesco Amato il 5 luglio 1979, nella quale Conforto si limitò a rievocare un saltuario incontro con Morucci e Faranda a casa di Giuliana.

Eppure circa un mese dopo l'arresto si trova una nota¹ su Conforto, tempestivamente inviata dal SISMI al SISDE (e poi da questo ai Centri 1 e 2), «Capo della Polizia e Segretario generale del CESIS informati» l'8 giugno 1979, nella quale si fornivano elementi su Giuliana e Giorgio Conforto, ipotizzando che quest'ultimo «bruciato come agente informatore sovietico, sia rimasto, nel dopoguerra, fiduciario del KGB il quale potrebbe averlo manovrato non più nel campo spionistico tradizionale, ma [potrebbe] avvalersene come "agente d'influenza" nel settore politico con compiti di: infiltrazione negli ambienti diplomatici dei Paesi satelliti ed allineati; penetrazione nei movimenti extraparlamentari di estrema sinistra, per la raccolta di umori, commenti e propensioni; influenza e penetrazione nell'ambito del partito in cui milita».

¹ Atti acquisiti dalla Commissione Mitrokhin, n. 136.5.

Come si vede, la nota riprendeva, nella chiusa, le considerazioni già formulate nella nota che il Raggruppamento Centri Cs aveva fatto pervenire al reparto D nel 1972². Pur non essendo particolarmente aggiornata, essa formulava delle ipotesi abbastanza precise e realistiche, che avrebbero ben potuto guidare l'azione dell'Autorità giudiziaria.

Audito dalla Commissione Stragi il 1 dicembre 1999, il dottor Ansoino Andreassi, uno dei funzionari di polizia che più seguirono quella vicenda, rispose a una serie di quesiti sul tema. In particolare il deputato Fragalà gli chiese se ricordava « se, in qualità di numero due della DIGOS capitolina ebbe modo di leggere le due note del SISMI, pervenute alla questura di Roma l'8 e l'11 giugno 1979, cioè due settimane dopo la scoperta del covo di Morucci e Faranda, note SISMI relative a Giorgio Conforto, che oggi sappiamo – attraverso l'archivio Mitrokhin – essere il capo della rete spionistica sovietica in Italia e padre della donna che aveva dato ospitalità ai latitanti Valerio Morucci e Adriana Faranda».

In risposta Andreassi precisò di ricordare le note del SISMI e «che pervennero informalmente alla DIGOS», come «appunti senza alcuna intestazione, diciamo in bianco, trasmessi al questore di Roma dal direttore del Servizio dell'epoca», nei quali «si elencavano i precedenti del Conforto e cioè si diceva che costui era stato un membro del KGB». Ciò portò a una contestazione. Sempre il deputato Fragalà chiese infatti «come è stato possibile che questa nota del SISMI, soprattutto quello che voi avete poi saputo, come DIGOS romana, non sia stato mai comunicato al dottor Imposimato, al dottor Priore o alla procura di Roma» e il dottor Andreassi precisò di ricordare che quegli appunti del SISMI «non furono trasmessi ufficialmente all'autorità giudiziaria, ma l'autorità giudiziaria fu portata a conoscenza del contenuto degli appunti».

Le audizioni dei giudici Imposimato e Priore portarono ulteriori precisazioni sul tema. Nell'audizione del 24 novembre 1999 il giudice Imposimato affermò testualmente, a proposito degli appunti: «Noi non ne siamo mai stati informati; io ne ho conosciuto soltanto alcune sintesi dai giornali. Ovviamente è molto grave il fatto che noi non siamo stati informati dei precedenti di Giorgio Conforto. Tra l'altro, io avevo il pallino di cercare di capire se c'era stata una partecipazione di servizi segreti stranieri e su questi avevo già concentrato, questo risulta dalla sentenza del 1982, la mia attenzione, perché ero certo che c'era stata

² Informativa del 14 gennaio 1972 del Raggruppamento Centri Cs al Reparto D del SID.

una partecipazione di questi Servizi. Considero gravissimo che non ci siano stati dati elementi che mettessero in evidenza la figura di Giorgio Conforto, il quale appare come un vecchio di 79-80 anni che era andato a prendere i nipotini e che era capitato lì per caso, non come uno che abitava nella casa di Giuliana Conforto. Tra l'altro, di questa vicenda, per la verità, non perché voglia sottrarmi a delle risposte, si è occupato Francesco Amato; non so se lo ha interrogato lui oppure se ha interrogato Giuliana Conforto».

Da parte sua, il giudice Priore, nell'audizione del 1 dicembre 1999, rispose a una domanda del Presidente Pellegrino, che gli chiese se «nel momento in cui emerse che la Conforto era un'ospite attiva di Morucci e Faranda, i servizi vi informarono del copioso fascicolo che avevano sul padre». Il magistrato affermò che nessuna informazione pervenne e che Conforto era «un personaggio, quindi, di notevole statura della quale però all'epoca della perquisizione a casa della figlia nulla era emerso».

Imposimato ha successivamente fornito ulteriori precisazioni in un libro-intervista.³ In quella sede, trattando delle informative dei Servizi, ha affermato che «so con certezza che il SISMI portò quella nota informativa a conoscenza di molte persone. So anche che il generale Santovito lo fece di persona, ma senza lasciare alcunché di scritto. A voce illustrò il contenuto di quel dossier a esponenti di governo, ai vertici di polizia e carabinieri e anche al capo dei giudici istruttori di Roma, Achille Gallucci. Ma a Priore e me, che indagavamo sul caso Moro, non disse nulla». Allo stato non si rinvergono però tracce documentali di questa così diffusa circolazione.

In conclusione appare certo che nel 1979 la DIGOS disponeva degli appunti del SISMI che qualificavano Giorgio Conforto come agente del KGB e che si rinunciò a approfondire questa cruciale notizia in una sede giudiziaria, garantendo a Giuliana Conforto un trattamento di favore. Il SISMI appare estraneo a una possibile filiera informativa Conforto/Ufficio Affari riservati e, correttamente, trasmise agli inquirenti informazioni che questi avrebbero dovuto, stando a una normale e lineare valutazione operativa, considerata la rilevanza delle notizie apprese, quantomeno approfondire con incisività, di iniziativa o su un impulso — che non venne — da parte dell'autorità giudiziaria.

³ F. Imposimato — S. Provvionato, *Doveva morire. Chi ha ucciso Aldo Moro. Il giudice dell'inchiesta racconta*, Roma, 2008, p. 269.

Va a questo proposito segnalato che, secondo quanto riferito da una nota della Questura di Roma del 12 giugno 1979, il giorno precedente si era svolta una ulteriore perquisizione in casa di Giuliana Conforto, alla quale presenziarono i giudici Imposimato e Priore, gli avvocati di Giuliana Conforto, Cascone e Ventre, e anche i genitori della stessa, Giorgio Conforto e Elda Giuliani. A questa data esistevano tutte le condizioni perché i due magistrati avessero consapevolezza della figura di Conforto, ma nulla risulta in merito.

Anche su questo punto la Commissione ha compiuto ricerche, che hanno fatto emergere riscontri documentali. È stata infatti reperita e acquisita agli atti della Commissione una nota del SISMI al Capo della Polizia, Coronas, dell'8 giugno 1979 (Prot. 04/11855/R/1), con la quale il Servizio tracciava un rapido e esauriente profilo di Giuliana e Giorgio Conforto, definendo quest'ultimo «agente accertato dei Servizi informativi sovietici». L'appunto fu consegnato con una «riservata personale» al Questore di Roma, Emanuele De Francesco. Secondo una manoscrittura scritta da un funzionario di Polizia e datata 14 giugno 1979 apposta agli appunti SISMI su Conforto, «il contenuto di questo appunto è stato portato riservatamente a conoscenza del Cons. Gallucci». Se ne deve dunque concludere che, alla metà di giugno 1979, oltre al SISMI, l'UCIGOS e il giudice Gallucci erano pienamente consapevolmente del ruolo di Conforto, ma non ritennero utile approfondire minimamente il suo ruolo.

Il nesso tra i Conforto e Morucci/Faranda riemerse dunque inopinatamente solo quando, per una casualità storica, fu diffuso il cosiddetto Dossier Mitrokhin. Allo stato non è possibile affermare in maniera certa se dietro a questa omissione ci fu trascuratezza o un preciso ragionamento politico-giudiziario. Alla luce delle tarde affermazioni di Cossiga si può tuttavia ipotizzare un ruolo di Conforto nell'individuazione di Morucci e Faranda. Se questo vi fu, esso non dovette però svolgersi a vantaggio del PCI e dell'URSS ma piuttosto nell'ambito di una filiera interna agli apparati italiani, data la natura assai ambigua dell'agente Giorgio Conforto, ampiamente noto e, per ciò stesso, manipolabile.

Vi è da aggiungere che, per tutelare la figlia dall'accusa di essere complice dei brigatisti, Giorgio Conforto scelse l'avvocato Alfonso Cascone, già difensore di Enrico Triaca, titolare della tipografia brigatista di via Foà. Cascone, militante a lungo in formazioni della sinistra extraparlamentare, e per questo più volte segnalato presso gli organismi informativi e di polizia, tra la fine degli anni

Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, era indicato come fonte confidenziale dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno, diretto da Federico Umberto D'Amato. Cascone dunque apparterebbe alla stessa filiera informativa di Conforto e ne condivide molti tratti caratteristici, primo fra tutti l'appartenenza a un'area extraparlamentare di sinistra non comunista che si rivelò — sin dai tempi di “Controinformazione” — particolarmente permeabile a influenze esterne.

Conclusivamente la latitanza di Morucci e Faranda in casa Conforto e l'arresto del 29 maggio evidenziano numerosi elementi che sembrano ricondurre all'azione di persone, indipendenti dalla Squadra mobile, che erano a conoscenza del rifugio e cercarono di gestire l'operazione, venendo in qualche modo superati dall'attivazione della fonte AutoCia. È possibile che proprio questi elementi — che si trattasse di Conforto o di altri — abbiano posto le basi di una trattativa che in quella fase non poté realizzarsi, finalizzata a ottenere la consegna di Morucci e Faranda e a sfruttarne le posizioni fortemente critiche nei confronti delle Brigate rosse.

Va a questo proposito sottolineato che né Morucci né la Faranda hanno mai chiarito che tipo di prospettiva intendevano seguire dopo essersi rifugiati in casa Conforto e dopo il sostanziale fallimento del loro tentativo di creare un movimento armato alternativo alle Brigate rosse. Nell'audizione presso la Commissione dell'11 luglio 2017 Adriana Faranda ha dichiarato che «essendo già a casa di Giuliana, pensavamo di resistere il più possibile in questo appartamento, che a noi sembrava il più sicuro che avessimo trovato, e difficilmente avremmo trovato una soluzione diversa. Dopo la batosta dell'inchiesta sull'Autonomia, noi... Intanto, nell'atto fondativo del nuovo gruppo c'era esplicitamente il rifiuto dell'omicidio politico, quindi già questa era una grande discriminante. Erano previste azioni molto legate ai bisogni del proletariato e delle borgate, ma erano previste al massimo delle gogne come progetto politico; neanche ferimenti, erano previste semplicemente delle gogne».

Morucci, che ha rifiutato di rispondere a un'analogha domanda, dichiarò in udienza dibattimentale al Processo Metropoli il 10 marzo 1987 di aver portato a casa Conforto le armi il giorno prima dell'arresto, fatto che non ha riscontri ulteriori. Le armi sarebbero servite per una azione dimostrativa alquanto inverosimile che avrebbe dovuto svolgersi il giorno dell'arresto, ovvero l'occupazione di una palazzina sfitta in via delle Medaglie d'Oro in cui «bisognava

entrare dentro e mettere degli striscioni dal balcone». In quella sede Morucci non fu però in grado di dare altre precisazioni in merito.

6.3. *L'elenco dei 94 nomi*

Allo scopo di chiarire fino in fondo la complessa vicenda dell'arresto di viale Giulio Cesare, la Commissione ha delegato alla Polizia di Stato una serie di accertamenti sui corpi di reato reperiti in viale Giulio Cesare. In questo ambito è emersa la presenza, nel covo, di due copie identiche di un elenco comprendente 94 nominativi di terroristi o estremisti di sinistra.

La singolarità della presenza in una base brigatista di tale elenco non sfuggì agli operanti di Polizia dell'epoca. Gli elenchi furono infatti trasmessi con una informativa non firmata dalla Questura di Roma all'Autorità giudiziaria datata 31 maggio 1979, due giorni dopo la scoperta del covo. Più precisamente, la minuta della nota di trasmissione, era indirizzata alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, ma fu modificata con una manoscrittura che rettificò il destinatario in "Procura generale". Un biglietto allegato, di mano del dottor Spinella, chiariva che la trasmissione era avvenuta *brevi manu*.

L'elenco in questione non fu oggetto di utilizzazione in una sede processuale ed ebbe un esito giudiziario assai singolare.

Accurati accertamenti condotti con la collaborazione della Procura generale presso la Corte di Appello di Roma hanno consentito di reperire l'originale dell'elenco e di accertare che esso pervenne il 5 giugno 1979 e rimase presso gli uffici della Procura generale (protocollato con Prot. riservato – Ufficio del Dirigente della Segreteria) e non fu ricongiunto ai corpi di reato.

Nel fascicolo presente alla Procura generale non risultano ulteriori accertamenti o atti direttamente riconducibili all'elenco. Tuttavia, una nota manoscritta del sostituto procuratore Guido Guasco, presente agli atti e datata 20 ottobre 1979, riportava «V.[isto] agli atti d'archivio trattandosi di un mero elenco di persone imputate, ovvero indiziate a fini di perquisizione, o semplicemente reperite nelle indagini relative al sequestro e all'omicidio dell'on. Moro».

In sostanza, dunque, la Procura generale si limitò a verificare nell'abnorme tempo di quattro mesi che i nominativi erano in qualche modo già noti in atti, ma non ritenne – per quanto emerge dalla documentazione – di svolgere accertamenti sull'origine dell'elenco e sulle ragioni della sua presenza in una base

brigatista. Anche successivamente non furono svolte indagini in merito, poiché l'elenco fu conservato negli archivi della Procura e non entrò a far parte di alcun fascicolo processuale. Non a caso, esso non si ritrova tra gli atti del processo Moro e Moro-bis – che furono successivamente pubblicati presso la prima Commissione Moro – né presso l'Ufficio corpi di reato.

La Commissione ha ritenuto necessario approfondire la natura del documento, le ragioni della sua presenza a viale Giulio Cesare e la sua possibile origine.

Innanzitutto si è accertato che l'elenco era presente all'interno di una busta (reperto 210), sequestrata nella stanza utilizzata da Morucci e Faranda. Tale busta conteneva, oltre all'elenco, alcune manoscritture che, sottoposte a perizia depositata il 5 novembre 1979, furono riconosciute come di mano di Adriana Faranda. Si è verificato, presso l'Ufficio corpi di reato, che il reperto 210 manca appunto dell'elenco che fu estrapolato e consegnato alla Procura generale di Roma.

Per quanto riguarda le ragioni della presenza dell'elenco in una congerie di materiali sicuramente riconducibile a Morucci e Faranda, Valerio Morucci, nell'audizione del 17 gennaio 2017, ha affermato che l'elenco non poteva essere tra i materiali a lui sequestrati, che non era in grado di fornire alcuna spiegazione e che questa avrebbe eventualmente dovuto essere chiesta a chi stilò il verbale di sequestro. Ha inoltre aggiunto di non essere mai stato interrogato sul punto.

Nell'audizione dell'11 luglio 2017 Adriana Faranda ha invece affermato che l'elenco era nella sua disponibilità, che non era conosciuto da Morucci e che proveniva dal Fronte della Contro. In particolare ha dichiarato che «nella confusione di quando siamo scappati da dove abitavamo prima per andar via dall'organizzazione, io ho acchiappato tutto, anche questo, che a noi non serviva in realtà. Era arrivato dal “fronte della contro”, se non mi sbaglio mi avevano detto che era stato sottratto in un commissariato ed era un elenco che non avevamo stilato noi, ma che aveva stilato qualcuno delle forze dell'ordine o del Ministero (adesso non so, poteva anche essere un ufficio del Ministero, ma mi riecheggia nella memoria questo fatto del commissariato, che era stato sottratto in un commissariato)».

L'esame dei contenuti del documento rivela che, alla data 31 maggio 1979, dei 94 nominativi dell'elenco (comprensivi di 11 alias o nomi di copertura) 20 erano detenuti, 11 latitanti, 14 erano stati già oggetto di provvedimenti restrittivi,

23 erano emersi a vario titolo in indagini sull'eversione, 11 non erano noti alla Direzione centrale della Polizia ma erano spesso collegati, anche per ragioni familiari, a estremisti noti.

L'elenco presenta inoltre diverse singolarità, che mette conto sottolineare.

In primo luogo l'elenco non comprende esclusivamente nomi di brigatisti, ma anche altri esponenti di un generico estremismo di sinistra e un personaggio entrato nelle indagini nella prima fase della vicenda Moro, Franco Moreno. Ritenuto vicino a ambienti dell'estremismo, Moreno era stato imputato per spionaggio politico nel 1973 per aver pedinato una segretaria dell'ambasciata del Libano in Italia. Nel febbraio 1978 era stato più volte segnalato come presente nei paraggi dello studio di Moro in via Savoia, indagato e sottoposto a fermo giudiziario dopo la strage di via Fani. A suo tempo, il Procuratore Infelisi dichiarò alla prima Commissione Moro di avere approfondito con sicurezza la posizione di Moreno prima di disporre il rilascio.

In secondo luogo l'elenco comprende numerose, evidenti sviste ed errori ortografici che sembrano indicare che chi lo dattiloscrisse non aveva precisa cognizione dei nomi che stava trascrivendo. Se ne deve concludere che l'elenco fu il frutto di una battitura o ribattitura affrettata o basata su un preesistente elenco, verosimilmente manoscritto e scritto rapidamente o in maniera poco chiara, o su una raccolta di documentazione.

Tali elementi rendono dunque verosimile che la persona che redasse l'elenco reperito agli atti della Procura non aveva titolo ad accedere alla documentazione giudiziaria e che ottenne l'elenco di nomi o agendo copertamente o perché gli fu "passato".

Il riferimento di Adriana Faranda ad un elaborato in possesso del Fronte della Contro non è, di per sé, implausibile. È però sicuramente da escludere che un elenco siffatto derivi da un commissariato, mentre appare assai più probabile che sia stato originato a un livello giudiziario o investigativo "alto". Esso avrebbe dunque dovuto essere stato fornito alla Faranda da persona in grado di acquisire in tali ambienti o l'elenco stesso o le notizie che ne erano alla base.

Ciò può spiegare anche l'atteggiamento tenuto dalla Procura generale nel 1979. La consapevolezza di un'origine interna agli uffici giudiziari può aver indotto a non approfondire l'origine dell'elenco, come sarebbe stato invece doveroso, e a limitarsi a verificare che i nominativi in esso contenuti erano, in tutto o in parte, noti in atti.

L'individuazione dell'intermediario che procurò l'elenco, allo stato, dipende dalla volontà di Morucci e Faranda di fare chiarezza su una vicenda che suscita numerosi dubbi e interrogativi sulle complicità di cui poterono giovare i due brigatisti e sulla possibilità che l'elenco sia stato consegnato da una delle persone che si poterono incaricare di intavolare una trattativa con i due latitanti.

6.4. *Il “memoriale Morucci” e la sua genesi*

Il percorso dissociativo di Morucci e Faranda, e in particolare del primo, presenta evidenti particolarità, sia rispetto al pentitismo che rispetto a posizioni rivendicative della giustezza della lotta armata, particolarità che del resto l'interessato ha sempre rivendicato.

Come ha ricordato Adriana Faranda nella sua audizione presso la Commissione del 19 luglio 2017, tale posizione si definisce nel corso del primo processo Moro «con una lettera che parlava di necessità di superare la lotta armata» e si realizzò con un percorso collettivo, «senza essere assimilati né da una parte ai pentiti, né dall'altra anche alla dissociazione politica che veniva da altre esperienze che non avevano fatto parte di organizzazioni armate, come i compagni arrestati il 7 aprile, il gruppo di Toni Negri».

A caratterizzare la posizione di Morucci e Faranda non è però solo il tentativo di seguire un percorso autonomo rispetto alla lotta armata, ma la capacità di distillare progressivamente una serie di informazioni sulla vicenda Moro, frutto sia della loro esperienza diretta sia di informazioni apprese o dedotte, ricercando una pluralità di interlocutori, dal mondo politico e giornalistico, alla magistratura ad apparati dello Stato. In tal modo venne a definirsi, attraverso un processo complesso che si sviluppò almeno lungo tutti gli anni '80, un “perimetro” della verità accertabile sul caso Moro, che ne ha espunto numerosi punti problematici su cui si è sviluppato il lavoro della Commissione.

Le dichiarazioni rese tra il 1984 e il 1988 furono del resto in gran parte recepite nel processo Moro-ter e fondarono in parte significativa la conoscenza, giudiziariamente convalidata, della vicenda Moro, spingendo in molti casi a mettere in secondo piano le dichiarazioni di alcuni pentiti dei primi anni '80.

Naturalmente, proprio il rilascio progressivo di informazioni non ha mancato di produrre dei corto-circuiti interpretativi, con la necessità di correzioni e revisioni progressive.

Il percorso ricostruttivo che muove dalle dichiarazioni di Morucci, in primo luogo, e della Faranda, secondariamente, integra dunque diversi elementi di una “negoziiazione” che appare necessario chiarire nei suoi passaggi specifici e documentalmente analizzabili. In questo ambito, numerosi elementi di novità sono emersi nella documentazione che la Commissione ha acquisito presso l’AISI e che viene di seguito illustrata.

Come è noto, in una prima fase, Morucci e Faranda presero le distanze dalle Brigate rosse, pur rifiutando di fornire dichiarazioni alla Magistratura.

Un appunto SISDE del 9 agosto 1979 (Prot. 1818/12) riferiva a tale proposito che Morucci «ritiene superata la fase di egemonia politico-organizzativa di una “linea” sulle altre e spera in un immediato chiarimento interno alle organizzazioni rivoluzionarie». Un successivo appunto della fine di ottobre (Prot. 1818/32) che esaminava la situazione di alcuni detenuti a Rebibbia riportava invece che «Valerio Morucci mantiene un comportamento “strano”. Pur sapendo di rischiare l’ergastolo è continuamente allegro ed entusiasta».

I primi segni di un cambiamento di posizione potrebbero essersi determinati già nel 1980. In quell’anno, da quanto risulta da una biografia, suor Teresilla Barillà cominciò a frequentarli.⁴

Inoltre, il 5 maggio 1980 un appunto del Centro SISDE Roma 1 alla Direzione del Servizio (Prot.:1818/70) riferiva che «in un rapporto epistolare tra i noti Valerio Morucci e Adriana Faranda, il Morucci ha fatto presente di aver ricevuto una “strana” visita da parte del Giudice Imposimato che gli ha fatto dei discorsi sulla fine della lotta armata gongolando come il gatto che ha mangiato il topo». Questa considerazione, in sé non del tutto comprensibile, potrebbe riferirsi a un primo tentativo di definire un percorso dissociativo. Si era del resto nella fase in cui Patrizio Peci aveva cominciato a rilasciare dichiarazioni, che divennero pubbliche proprio nel maggio 1980, dopo una fuga di notizie (caso Isman-Russomanno).

Un’altra possibile spiegazione di questa visita potrebbe ritrovarsi in uno scritto che Morucci redasse per “Controinformazione” nell’aprile 1980 e che fu acquisito dal SISDE «da fonte fiduciaria» nell’ottobre dello stesso anno (Prot.:1254/5). In quel testo Morucci prospettava, in polemica con le Brigate

⁴ A. C. Valle, *Teresilla. La suora degli anni di piombo*, Roma, Ed. Paoline, 2006, p. 39. In realtà, nelle dichiarazioni rese in udienza dibattimentale al processo 2625/91, suor Teresilla Barillà riferisce al 1985 la sua conoscenza con Morucci, datazione che però appare eccessivamente tarda.

rosse, un superamento della lotta armata in favore di altre più articolate forme di conflittualità, pur prendendo nettamente le distanze dalla «spregevole e interessata loquacità di Peci».

La posizione di Morucci mutò decisamente a partire dall'inizio del 1983. In questa fase, in cui erano ormai acquisite le dichiarazioni di molti pentiti, Morucci avviò un personale percorso dissociativo, cui si associò anche la Faranda. In tale percorso sembrano aver giocato un ruolo particolarmente importante, in diversa forma, il giudice Imposimato e la citata suor Teresilla, al secolo Chiara Barillà, una religiosa che collaborava con monsignor Di Liegro e con la Caritas e che era da tempo impegnata in attività di assistenza ai carcerati, con la finalità di entrare in rapporto con esponenti del terrorismo politico e creare una sorta di pacificazione con le vittime.

L'approccio era religioso e assistenziale, ma acquisiva forti venature politiche, corrispondendo peraltro a una visione alquanto idealizzata della realtà dell'estremismo politico. Anche le testimonianze raccolte nel citato volume biografico hanno del resto ricordato gli sforzi della religiosa per creare un ponte tra i terroristi e la Democrazia cristiana, quasi ipotizzando una forma di pacificazione che prescindeva dagli aspetti strettamente giudiziari. Questi risultavano anzi condizionati e talora manipolati da una pluralità di rapporti intessuti tra i detenuti ed esponenti politici.

Non casualmente, nell'ordinanza del giudice Alemi di rinvio a giudizio per il processo relativo al sequestro Cirillo, il magistrato denunciò un non chiaro rapporto di uno dei principali pentiti, il brigatista Giovanni Planzio, con la religiosa, rilevando che «a quanto sembra, l'intervento della suddetta suora non era volto — come dichiarato nella richiesta di autorizzazione a incontrare i detenuti di Paliano — a instaurare con gli stessi un discorso etico-religioso e di riavvicinamento alla società civile, ma a discutere problemi di specifico interesse ed a concordare l'atteggiamento da assumere nei confronti della DC in ordine a specifici argomenti, in primis il sequestro Cirillo».

Si citava in particolare uno scritto, inviato a suor Teresilla e «indirizzato alle varie articolazioni della Democrazia cristiana», nella quale il Planzio e altri detenuti chiarivano la loro posizione «rispetto agli attacchi subiti dalla DC sulla vicenda Cirillo» e auspicavano «che la DC voglia difendere la nostra posizione attuale, così da non trovarci completamente scoperti di fronte a tutti. Tu sai a cosa vogliamo riferirci». Di qui una successiva lettera nella quale Planzio, modificando